

Studi e ricerche

**Guerra e lutto a Milano.
Momenti e luoghi dell'elaborazione del trauma 1915-1921**

Barbara Bracco*

Il saggio prende in esame il processo dell'elaborazione del lutto a Milano tra il 1915 e il 1921. In particolare analizza le liturgie elaborate dalla società e dalle istituzioni di fronte alla morte di massa. Sulla base di varie fonti archivistiche, il saggio ha lo scopo di ricostruire i momenti più importanti e le reti sociali del dolore in una città fondamentale della storia italiana, soprattutto nella transizione epocale tra l'esperienza bellica e il fascismo.

Parole chiave: Guerra, Lutto, Milano

The Unknown soldier in Milan. War and mourning in the celebration of November 4, 1921

The article examines the process of mourning in Milan between 1915 and 1921. In particular, it analyzes the liturgies developed by society and institutions in the face of mass death. Based on various sources, the article aims to reconstruct the main moments and the social networks of pain that developed in one of Italy's most important cities, especially during the transition from the war experience to Fascism.

Key words: War, Mourning, Milan

Saggio proposto alla redazione il 14 febbraio 2021, accettato per la pubblicazione il 15 giugno 2021.

* Università degli studi di Milano-Bicocca; barbara.bracco@unimib.it

Ora — tutti i professori lo sanno e lo storico lo sa forse meglio di chiunque altro — non c'è maggiore pericolo per una pedagogia che insegnare parole anziché cose

M. Bloch, *La Strana disfatta*, 2014

Difficile non convenire con l'affermazione di Marc Bloch. Tuttavia, mai come nello studio del lutto della Grande guerra, le parole sono state molto di più che un vuoto esercizio di retorica. Sono anche “cose”, perché a esse venne affidato il compito di manifestare, consolare, ricondurre a senso il trauma, pubblico e privato, sociale e politico, emotivo e culturale, del conflitto.

A Te o ignoto che io intravedo il nostro amato nipote Mario Pozzi, a te gloria e onore! Martire della patria, tu volasti ad adempire il dovere, a immolare la tua vita, e ora Martire dal Cielo veglia su noi e prega. Ida e Felice Pozzi (17 dicembre 1921)¹.

Così scrivevano i nonni o gli zii di un caduto milanese al Milite ignoto nel dicembre 1921 e queste poche parole costituiscono solo un piccolissimo frammento del racconto popolare sull'esperienza emotiva della Grande guerra in Italia. Come altre testimonianze degli anni di guerra e del dopoguerra, quella dei coniugi Pozzi è ormai parte di una memoria del conflitto ma, per chi allora vergò quelle parole, aveva rappresentato qualcosa di più personale e intimo: l'espressione di una sofferenza, un momento del lento, difficile, forse mai concluso, processo di elaborazione del trauma bellico. E a questo sono dedicate queste pagine che intendono guardare al *sensu della perdita* e alle strategie riparative dell'elaborazione del lutto, in una città per molti versi centrale come Milano.

Storiograficamente, di quel processo umano, culturale e sociale, in fondo poco sappiamo, a partire dalle reazioni emotive dei civili all'annuncio della morte di un congiunto che, pur appartenendo alla dimensione psicologica e atemporale dei sentimenti, non sfugge del tutto a una riflessione storiografica. Sono “scene strazianti” quelle a cui assistono le signore dell'assistenza dell'Ufficio notizie di Milano, su cui si tornerà più avanti, e confinarle al solo registro “vittimario” senza contesto e profondità storica sarebbe riduttivo². E ancora poco sappiamo della percezione popolare del carattere eccezionale di quella guerra; “Grande” secondo la definizione data sin dall'inizio delle ostilità più per l'impiego degli straordinari mezzi militari messi in campo che per le immense ricadute affettive e psicologiche³. Ma se e come gli italiani, militari e soprattutto civili, per-

¹ Questo il testo di una delle cartoline al Milite ignoto inviate da Milano; in www.14-18.it. Chi scrive ha in corso una ricerca sulle decine di migliaia di cartoline inviate al Milite ignoto tra l'ottobre del 1921 e i primi mesi del 1922.

² Sul paradigma vittimario Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011.

³ Uno dei primi esempi dell'uso popolare del termine “Grande” in Luigi Barzini, *Scene dalla Grande guerra*, Milano, Treves, 1915.

cepirono l'enormità tragicamente industriale della morte in guerra e come collocarono il loro personale dolore nella tragedia generale è una questione che spesso viene risolta con qualche testimonianza retrospettiva o con documenti su cui inevitabilmente si proietta il senno del poi. All'immagine dei "Sonnambuli", che tanta fortuna ha avuto in anni recenti, modellata sulla presa di coscienza successiva, sarebbe preferibile rivalutare il sincero sconcerto di chi come Stefan Zweig, solo a distanza di pochi anni, ammise di non aver capito nel 1914 che i colpi di pistola di Sarajevo "avrebbe mandato in frantumi, come un vaso di coccio, il mondo della sicurezza e della forza creatrice della ragione"⁴.

Soprattutto rimane ancora da investigare a fondo il tema dell'elaborazione del trauma negli anni di guerra e dell'immediato dopoguerra soprattutto da parte dei civili, da quel fronte interno a cui, a differenza dei militari, era stata sì risparmiata l'esperienza terrificante del campo di battaglia ma che, paradossalmente, senza il conforto dello spirito cameratesco e fuori dal fragore delle armi, osservò da subito, e forse con più lucidità, il risultato ultimo della guerra e cioè i vuoti lasciati nelle famiglie dal conflitto. Pur offuscato, e in parte rassicurato, dai messaggi patriottici della grancassa propagandistica, lo sguardo della società civile riuscì a cogliere in tempi abbastanza rapidi il carattere inedito e massivo dell'esperienza bellica, le lesioni profonde che il conflitto avrebbe lasciato, e per molto tempo, sul tessuto umano della società italiana.

In altre parole, evitando quel sentimentalismo tanto iperbolico quanto vuoto con cui ai giorni nostri vengono raccontate la morte e il dolore, il saggio intende illuminare quel senso della perdita che — pare quasi banale ma non lo è affatto — inevitabilmente avrebbe condizionato la vita civile (e politica) degli anni di guerra e quelli successivi. Nella letteratura sulla storia italiana tra il 1915 e il 1922 (e anche oltre) i vuoti affettivi, sociali e culturali come il dolore fanno spesso da ovvio sfondo alle dinamiche politiche e in primo luogo all'ascesa "inevitabile" del fascismo. Con il risultato che spesso ci troviamo davanti a uno schema interpretativo che oscura il dato più tragicamente elementare e cioè quello sociale, *prepolitico della sofferenza* che, aggravato dalla Grande influenza della "spagnola", per molti aspetti preparò il terreno alle trasformazioni politiche⁵.

⁴ Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Garzanti, Milano, p. 228. Cfr. Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁵ Massimo Livi Bacci, *I traumi d'Europa*, Bologna, il Mulino, 2020, p. 48; Alessio Fornasin, Marco Breschi, Matteo Manfredini, *Spanish Flu in Italy, New Data, New Questions*, in "Le infezioni in Medicina", 2018, n. 1, pp. 97-106; Maristella Bergaglio, *Aspetti demografico-sociali dell'epidemia di "Spagnola" a Milano nell'ottobre 1918*, in Maristella Bergaglio, *Popolazioni che cambiano*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 82-108. Il numero più alto di morti a Milano si registrò nell'ottobre 1918 con 3400 decessi (1200 a settembre 1918 e così anche a novembre, 1600 a dicembre e 1500 nel gennaio 1919).

Secondo stime ormai consolidate, quattro famiglie su cinque italiane vennero coinvolte nella guerra con il reclutamento di un congiunto⁶. E non meno impressionante sono le dimensioni sociali della perdita e del lutto. Sempre a livello nazionale, sulla base del numero dei caduti rispetto alla popolazione italiana, è possibile ipotizzare che l'esperienza del dolore abbia investito almeno la metà degli italiani. Tenendo conto, infatti, dei dati (non sempre attendibili) sulla composizione della famiglia italiana di inizio secolo e ipotizzando una serie di relazioni parentali e amicali è possibile immaginare, per usare l'espressione di Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, almeno due "cerchie del lutto"⁷: la prima, quella più prossima al caduto e costituita da genitori, figli, mogli, fratelli e sorelle, nonni e zii, e una seconda formata da fidanzate, parenti, amici, colleghi di lavoro. Sulla base di un calcolo certamente approssimativo ma forse non lontano dal vero, a ogni soldato morto in guerra potrebbe corrispondere una comunità del dolore di almeno 30/40 persone. Non è quindi esagerato immaginare che, a conclusione del conflitto, a fronte dei circa seicentomila caduti, la metà dei quasi 36 milioni di cittadini italiani residenti, secondo il censimento del 1911, sia stato colpito dalla perdita di un parente o di amico.

È questa un'umanità sofferente costituita da singoli cittadini, gruppi famigliari, sodalizi e reti sociali (dai rapporti di lavoro alle associazioni) che, nell'esternare il dolore, cercarono di rispondere alla frattura sociale e emotiva della guerra, elaborando talvolta strategie per affrontare il lutto. Si tratta spesso di iniziative destinate a rimanere nel circuito privato ma che altre volte hanno evidenti ricadute nella sfera pubblica. Si prenderanno quindi qui in considerazione momenti e luoghi, riti e liturgie del lutto che prima di essere agli occhi dello storico di oggi fonti o testimonianze della memoria culturale sono stati — non va mai dimenticato — strumenti e forme di elaborazione del trauma. Anche quando si è voluto consapevolmente consegnare in quegli anni ai posteri, a futura memoria, il ricordo dei caduti e del dolore bellico, si dava voce al disorientamento emotivo delle famiglie colpite direttamente dalla perdita di un congiunto, come in fondo di tutta la compagine sociale milanese. Ci troveremmo in qualche modo quindi al cospetto di quelle forme di "socializzazione del dolore", per dirla con Audoin-Rouzeau che favorirono forse da un lato l'elaborazione del lutto e dall'altro ridisegnarono le reti sociali del Paese⁸.

⁶ Si tratta di una media che si basa sui dati del censimento del 1911 (che contava 7.700.000 nuclei famigliari con una media di 4,6 di persone per ogni famiglia) e sul numero (sei milioni) di arruolati nel corso del conflitto: cfr. Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 86. Si veda anche Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande guerra 1914-1918*, Bologna, il Mulino, 2008.

⁷ Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande guerra e la storia del Novecento*, introduzione di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2002, pp. 191-197.

⁸ Stéphane Audoin-Rouzeau, *Qu'est-ce qu'un deuil de guerre?*, "Revue historique des armées", 2010, n. 259, pp. 3-12.

Potrebbe risultare pleonastico spiegare la scelta di Milano come caso di studio. Ma al di là del suo peso demografico, economico, sociale e culturale, il capoluogo lombardo presenta una specificità politico-culturale nella storia della Grande guerra e in fondo dell'intero Novecento italiano⁹. La città, infatti, fu senza dubbio un palcoscenico, o forse addirittura il palcoscenico, dell'interventismo. Roboante e insistente fu qui la retorica della guerra patriottica, quella che avrebbe dovuto assicurare all'Italia i suoi confini naturali. Ma ancora più significativa fu la presenza in città delle "estreme" (non necessariamente milanesi ma spesso di passaggio verso il fronte francese) con le sue voci, altisonanti e persuasive, inneggianti alla guerra rigeneratrice. Dai socialisti mussoliniani agli anarchici, dai mazziniani ai sindacalisti rivoluzionari, l'interventismo di sinistra sostenne qualcosa che doveva essere molto di più di un vago (quanto mobilitante) mito politico ma a suo modo un programma di azione politica e sociale volta a ricostruire palingeticamente un nuovo orizzonte per il Paese; nelle centinaia di manifestazioni pubbliche, dibattiti, cortei, discorsi organizzati dai cantori della guerra (da Filippo Corridoni a Alceste De Ambris, da Pietro Nenni a Benito Mussolini), la distruzione e la morte non appaiono come un triste e inevitabile effetto della "crociata" ma parte essenziale delle sue virtù rigeneratrici. Con loro, la guerra patriottica di stampo ottocentesco (quella condensata nell'immagine della quarta guerra di indipendenza) si sarebbe trasformata nel bagno di sangue novecentesco, nel conflitto-lavacro verso la modernità¹⁰.

Quando si parla di storia di sentimenti, lutti, strategie riparative, la periodizzazione rischia di riprodurre gli schemi convenzionali della storia politica. Ma quanto lontano nel tempo può arrivare il trauma? L'onda d'urto della tragedia bellica è circoscrivibile solo agli anni di guerra e del periodo immediatamente successivo? Certamente la generazione dei figli/orfani della Grande guerra portò per tutta la vita i segni del lutto. Ma forse anche per le coorti di italiani nati molti anni dopo, cioè quelle dei nipoti che nessun contatto diretto avevano avuto con la guerra, il senso della perdita fu parte della esperienza di vita. Vale insomma anche per la storia del lutto quello spazio temporale della "memoria culturale" che Aleida Assmann indicava anni fa in un testo divenuto fondamentale¹¹. Insomma, una "vera" storia del lutto della Grande guerra potrebbe

⁹ Barbara Bracco, *Combattere a Milano. 1915-1918. Il corpo e la guerra nella capitale del fronte interno*, Milano, Editoriale Il Ponte, 2005. Maurizio Punzo, *Un Barbarossa a Palazzo Marino. Emilio Caldara e la Giunta socialista (1914-1920)*, Milano, L'Ornitorinco, 2014.

¹⁰ Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2014. Sulla trasfigurazione della morte si veda Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989 e Oliver Janz, Lutz Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008.

¹¹ Aleida Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002. Sulle emozioni nella storia si veda Jan Plamper, *Storia delle emozioni*, Bologna, il Mulino, 2018; Serena Ferente, *Storici ed emozioni*, "Storica", 2009, n. 43-45, pp. 371-392.

e forse dovrebbe arrivare a lambire i confini del tempo presente. E tuttavia, pur con questa avvertenza, si è qui preferito soffermare l'attenzione sul periodo 1915-1921. Sin dall'inizio delle ostilità, infatti, si manifestarono le espressioni pubbliche del dolore ma anche le strategie riparative, quei codici narrativi che hanno resistito per molto tempo nella storia italiana. Per quanto sbandierata e accettata, l'idea di una guerra breve non impedì a famiglie, gruppi politici e sodalizi associativi di ricorrere a strumenti tradizionali — laici e religiosi — di espressione del dolore ma anche di sperimentare forme nuove di esternazione del lutto. Questa ricostruzione si ferma al 1921, quando in occasione del rito del Milite Ignoto Milano fu teatro di una commemorazione molto partecipata, forse l'ultima — nonostante i tentativi fascisti di occupare il culto dell'esperienza di guerra — a vedere presenze politicamente trasversali, prima che — nell'estate del 1922 — la situazione precipitasse con l'esautoramento del sindaco Angelo Filippetti e l'occupazione fascista di Palazzo Marino.

Le perdite di Milano

I dati oggi disponibili sulle perdite milanesi non sempre collimano perché vengono da statistiche e opere pubblicate in anni diversi. Considerando le fonti più accreditate, si può fissare il numero dei caduti milanesi in 10.258 su un totale di “tenuti alle armi” (classi dal 1874 al 1900) di 158.411¹². I due terzi persero la vita nel 1917 e 1918 e a pagare il prezzo più alto fu la generazione dei giovani nati negli anni Novanta dell'Ottocento e in particolare la leva del 1895. Secondo il censimento del 1911 la città di Milano contava 509.200 abitanti (nel 1921 sarebbero diventati 718.800¹³). In termini percentuali il sacrificio di Milano nella Grande guerra è superiore alla media nazionale ma a pesare di più nella risposta emotiva al trauma sono anche altri elementi. La composizione media delle famiglie lombarde nel 1911 (e quella milanese probabilmente non si discostava molto) era di 4,7 unità; sappiamo quindi che per ogni caduto quasi cinque cittadini furono direttamente colpiti dalla morte di un familiare. Come si è detto, le reti relazionali sono molto più ampie e, immaginando anche per il caso milanese 30 persone più o meno direttamente coinvolte nell'esperienza

¹² Ministero della Guerra. Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale, La forza dell'esercito*, Roma, Ministero della Guerra, 1927, tabella “Militari del R. Esercito tenuti alle armi. Ripartizione per distretto e classe”, p. 30 (su un totale lombardo di 24.301 caduti). Cfr. anche Alessio Fornasin, *Le perdite italiane nella Prima guerra mondiale*, Dipartimento di Scienze economiche e statistiche, Università di Udine, Working Papers, n. 1 (2014).

¹³ L'aumento della popolazione era in parte legato all'inclusione di nuovi territori (non però i cosiddetti corpi santi che sarebbero stati accorpati solo nel 1923) ma soprattutto all'immigrazione di cittadini provenienti dalla Lombardia e da altre regioni italiane che spesso avevano trovato lavoro in città negli anni di guerra.

della perdita, dovremmo alla fine ipotizzare che per oltre la metà dei milanesi la guerra rappresentò una frattura dolorosa nel loro orizzonte affettivo. A complicare il clima emotivo si devono considerare almeno altri due elementi. Il primo è rappresentato dalla folta presenza in città di invalidi e mutilati di guerra; oltre, infatti, ai reduci milanesi tornati con i segni orribilmente fisici della prova bellica, il capoluogo lombardo fu uno dei centri più attivi di chirurgia e riabilitazione per tutto il territorio nazionale. Per il cosiddetto fronte interno milanese (divenuto zona di guerra dopo Caporetto) l'esperienza di guerra perdeva i contorni romanizzati dei resoconti giornalistici e dell'iconografia trionfalistica, come le celebri tavole di Achille Beltrame, per incarnarsi nel corpo-manifesto degli invalidi.

Il secondo elemento è rappresentato dagli effetti sociali e emotivi della pandemia influenzale della "spagnola" (e in genere delle malattie infettive che portò a un aumento della mortalità del 20% rispetto all'anno precedente¹⁴) che — con le sue 10.000 vittime — segnò pesantemente anche Milano. Se è vero che i governi e la stampa degli stati belligeranti cercarono di minimizzare il peso terrificante della pandemia per non scoraggiare i propri cittadini e soldati nella fase cruciale (e finale) della guerra, è però anche necessario storicizzare la rimozione e ipotizzare che forse fu in parte la stessa società a interiorizzare quella rimozione. Certo il logoramento di anni di guerra, il desiderio di lasciarsi alle spalle la tragedia bellica — come era avvenuto e sarebbe avvenuto in altre circostanze belliche — può forse spiegare il silenzio sceso sui morti di "spagnola". Ma l'aspetto poco considerato nella letteratura storiografica è un altro strano effetto bellico e cioè che fu la stessa società civile spesso a far proprio quell'annebbiamento del ricordo dei morti per l'influenza e per due possibili ragioni. La pandemia sembrò a molti parte dell'orizzonte bellico, un effetto collaterale, un altro "teatro di guerra" pressoché indistinguibile dai campi di battaglia. L'apocalisse si era portata via e portava ancora via uomini (e spesso donne) per morbi e infezioni chiaramente legate alle straordinarie e terrificanti condizioni di vita di quegli anni; in che cosa poteva essere differente la "spagnola"? A parte il dato numerico delle sue vittime, la pandemia appariva ai ceti popolari come un aspetto della guerra, parte cioè di un conflitto vissuto esso stesso come una calamità, se non addirittura come una punizione divina. Anche ai ceti più scolarizzati il nesso tra guerra e influenza "spagnola" appariva evidente e quasi normale nel contesto eccezionale dello sforzo bellico. Ma a questo va aggiunto anche qualcosa d'altro che va spiegato con le dovute cautele. Soprattutto tra le famiglie borghesi (ma non solo) la perdita di un congiunto a causa dell'influenza poteva recuperare un senso sociale, culturale ed emotivo solo all'interno del paradigma patriottico/nazionale. Morire per un'infezione,

¹⁴ M. Bergaglio, *Aspetti demografico-sociali dell'epidemia di "Spagnola" a Milano nell'ottobre 1918*, cit. Sugli effetti in Italia Eugenia Tognotti, *La "spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

un morbo o per l'influenza poteva apparire una *diminutio* del valore del caduto; “Io non ho mai saputo — aveva notato acutamente Giuseppe Calligaris — che sia stata concessa la medaglia di bronzo, di ferro, di ottone o di cartone a un soldato infetto da colera, da tifo degli accampamenti o da meningite delle caserme”¹⁵. L’“oscuro morbo”, come si legge in molte lapidi dei cimiteri militari e civili italiani, non era fuori dalla guerra ma parte di essa e dell’enorme sacrificio patriottico. Difficile capire quanto questa assunzione del paradigma nazionalistico abbia aiutato le famiglie dei morti di spagnola a elaborare il lutto. Ma forse, come per i parenti dei soldati deceduti per malattie, anche per quelli delle donne morte per l'influenza dopo aver prestato servizio presso le fabbriche o gli ospedali o nei centri di assistenza del fronte interno, iscrivere la perdita nel contesto del martirologio bellico potrebbe averli aiutati a dare senso al vuoto.

Una guerra “normale”? I milanesi e il lutto nei primi anni del conflitto

Come avvenne in altre città italiane, operò anche a Milano l’Ufficio notizie alle famiglie di militari di terra e di mare che servì da crocevia fondamentale delle informazioni sul destino di moltissimi soldati, attraverso una fitta rete di corrispondenti. Per quanto non riferibile esclusivamente ai casi di soldati del capoluogo lombardo, la sezione di Milano, ospitata nei locali dell’Università Bocconi, presenta un quadro ampio e impressionante dello spaesamento affettivo e emotivo provocato dal conflitto. Istituito nel giugno del 1915, l’Ufficio notizie del capoluogo lombardo, guidato da Carla Lavelli Celesia¹⁶, e composto quasi interamente da donne volontarie della borghesia e della aristocrazia milanese (attive anche in altri campi della di assistenza) di forte impronta laica¹⁷, fu in grado di sostenere uno sforzo imponente per far fronte all’emergenza sociale sempre più vasta e profonda del disorientamento, della paura e del dolore.

Questo Ufficio — scriveva Lavelli Celesia nella relazione riassuntiva del giugno 1917 — che ha per scopo il ricevere e il dare notizie ha necessariamente un forte movimento postale e mentre le lettere in arrivo segnano per questo solo anno la cifra di 39241, quelle in partenza segnano la cifra di 245573. Unendo a questi dati il numero delle domande verbali 18466 —

¹⁵ Giuseppe Calligaris, *Un medico e la guerra*, Ferrara, Stet, 1922, p. 168.

¹⁶ Cfr. *Relazione morale de “La mamma del soldato” letta alla assemblea generale tenuta il giorno 19 gennaio 1919 nella sala del Lyceum femminile di Milano*, tip. Cordani, Milano, 1919. Si veda anche Luisa Gasparini, *Mater dolorosa. L'anima della donna italiana nella guerra attraverso il Diario dell'Ufficio notizie di Milano alle famiglie dei militari mobilitati*, Milano, Tip. A. Cordiani, 1931.

¹⁷ Carlo Stiaccini, *Parole al cielo. Le scritture di guerra inviate agli Uffici notizie delle parrocchie e delle diocesi italiane (1915-1918)*, in Fabio Caffarena, Nancy Murzilli (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2018.

e delle domande scritte 15000 avremo un totale di 318280 fra pratiche di richieste e notizie concesse. Sommando queste cifre con quelle del primo anno possiamo dire che l'Ufficio Notizie di Milano ebbe un movimento di 448219 pratiche¹⁸.

Come detto, la sezione milanese si occupò anche di molti casi di soldati non necessariamente legati al capoluogo lombardo ma, dall'unico registro di carico delle domande oggi disponibile, emerge chiaramente la fitta rete di relazioni istituzionali, sociali, culturali e famigliari attivate dalla guerra nel milanese attorno alla morte e alla scomparsa; portatori di informazioni o più spesso di richieste di notizie sugli uomini inghiottiti dal conflitto (talvolta sui loro effetti personali il cui recupero e restituzione alle famiglie furono affidati all'Ufficio notizie¹⁹), le unità militari, i cappellani militari, i parroci, le associazioni e soprattutto i molti cittadini che scrivono, chiedono, informano, talvolta supplicano, sono le voci di una o di varie comunità del lutto che spesso non riescono a trovare le parole per manifestare o elaborare la perdita²⁰.

Ma a svelare il vero volto della guerra milanese è la sezione comunicazione dell'Ufficio notizie, guidata da Giulia Baglia Bambergi²¹. Per quanto condizionato da pregiudizi culturali, lo sguardo delle signore dell'assistenza si posò

¹⁸ Relazione di Carla Lavelli Celesia, 30 giugno 1917 alla Presidente Lina Bianconcini Cavazza, in Archivio centrale dello Stato (Acs), Archivi di partiti, sindacati, movimenti, associazioni e comitati (1915-1995), Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare (1915-1918), Carteggio, b. 17.

¹⁹ L'Ufficio notizie (che aveva sede in largo Notari oggi largo Treves) assolveva molte funzioni; per esempio, favoriva la trasmissione di certificati di nascita e di morte per le pratiche di pensione. All'occorrenza l'Ufficio si occupò anche dei profughi e dei prigionieri di guerra. Per uno sguardo più generale Elisa Erioli, *L'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari: una grande storia del volontariato femminile bolognese*, "Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna", a. 50, n. 1, pp. 75-89 e Lucia Guadenzi, *La Grande guerra e il fronte interno nelle carte dell'Ufficio Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, "Storia e futuro", Bologna, a. 3, n. 36, pp. 9-11 e Augusta Molinari, *Donne sospese tra pace e guerra: la mobilitazione femminile come pratica di assistenza*, "Genesis. Rivista della Società delle storiche italiane", Roma, a. 15, n 1, pp. 61-85.

²⁰ "Rubrica-protocollo di arrivo dal 1° febbraio al 30 marzo 1918", in Archivio delle civiche raccolte storiche - Museo del Risorgimento, Federazione nazionale dei comitati di assistenza civile (Ufficio Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare), b. 4 (questo è l'unico registro della corrispondenza sopravvissuto ai bombardamenti della seconda guerra). Solo in questi due mesi di attività arrivarono circa 2000 segnalazioni o richieste di notizie sui militari ma anche sui profughi civili provenienti dalle zone occupate dal nemico dopo Caporetto e transitati o stabiliti a Milano.

²¹ Nobildonna toscana, sposata con Gino Lavelli De Capitani, e madre di figli combattenti fu attivista e presidente di vari associazioni pro-voto femminile. Durante la guerra, guidò anche il Comitato di preparazione e assistenza civile e la Federazione Lombarda di attività femminile. Nota anche per le sue attività artistiche (fu allieva di Filippo Carcano), progettò il singolare monumento ai caduti di Collesalveti. Qualche indicazione sul percorso politico in www.enciclopediadelledonne.it/biografie/carla-celesia-di-vegliasco (ultimo accesso 27 luglio 2021); Sulle attività artistiche: Francesca Cagianelli, Nicla Spinella Capua, *Carla Celesia di Vegliasco protagonista del simbolismo toscano (1868-1939)*, Debate, Livorno, 2003.

quotidianamente sulle reazioni immediate e forti dei milanesi che si recavano personalmente nei locali della sezione per avere informazioni o conferme sul destino dei soldati. E di questi incontri esiste un diario compilato quotidianamente dalla presidente e dalle volontarie dell'Ufficio che annotarono puntualmente le manifestazioni di questa umanità sofferente. E sono reazioni impressionanti — sintetizza efficacemente Giuliana Franchini — che

vanno dal pianto sommesso o diretto alle grida di disperazione, dai propositi verbali di arruolarsi per vendicare il caduto, espressi da alcuni giovani fratelli, al rifiuto di prestar fede alla notizia. In alcuni casi, il trauma dà luogo a manifestazioni simili a quelle degli shock di guerra: ammutolimento, torpore, estraniamento dalla realtà o trova solo la via di espressioni somatiche: tremori, irrigidimento corporeo, convulsioni, perdita di coscienza e malori²².

Non mancano anche episodi di aperta protesta contro la guerra che impensieriscono e scandalizzano sin dall'inizio del conflitto non solo le volontarie dell'Ufficio ma anche il cardinale Ferrari che, in una visita nei locali della Sezione

si mostrò preoccupato assai dello stato d'animo che va formandosi nella popolazione, (soprattutto quella) rurale (...) (che) pare non esiti a manifestare sentimenti avversi e sovversivi dicendo che la guerra è stata voluta dai ricchi per (uccidere) le persone povere²³.

Certamente difficile fu l'interazione tra la realtà sociale del dolore e lo sguardo delle volontarie che operarono in questo settore dell'assistenza. Totalmente partecipi dei valori della guerra "santa", Giulia Baglia Bambergi e le volontarie dell'Ufficio usarono un linguaggio spesso inadeguato — sostiene a ragione Giuliana Franchini — "di fronte a codici culturali differenti e a dolori che non si lasciano addomesticare dalla sublimazione della morte del proprio caro in eroismo e sacrificio per la Patria". L'"idealizzazione patriottica" del sacrificio "sul campo dell'onore" si scontra con una realtà emotiva e culturale di una parte dei ceti popolari che forse trova altrove, se lo trova, uno strumento di elaborazione del lutto²⁴. E tuttavia nel momento drammatico della presa di coscienza della scomparsa di un marito, figlio, fidanzato, nipote o amico a dominare su questa umanità sofferente è la disperazione, certo, ma anche — oltre ai casi in realtà rari di aperta protesta — un senso di fatalismo e non di rado anche di accettazione o addirittura di interiorizzazione del paradigma patriottico. Escludendo infatti ogni processo di mimetizzazione politica o di piaggeria patriottica, posti davanti alla realtà terribile della morte del congiunto, uomini e donne

²² Giuliana Franchini, *La rappresentazione di lutti di guerra. Il Diario delle volontarie dell'Ufficio notizie di Milano (1915-1919)*, in F. Caffarena, N. Murzilli, *In guerra con le parole*, cit., p. 547.

²³ Ufficio Notizie, *Diario dell'Ufficio comunicazioni. 1915-1919*, in Archivio delle civiche raccolte storiche - Museo del Risorgimento, Archivio della guerra, b. 451, p. 55.

²⁴ G. Franchini, *La rappresentazione di lutti di guerra*, cit., p. 546.

sembrarono ridare senso al dolore riconducendo la perdita entro lo schema del sacrificio per la patria²⁵.

Dei 3400 casi annotati nel Diario a impressionare le volontarie milanesi è l'impatto devastante della perdita affettiva anche sugli equilibri sociali; a presentarsi nei locali della sezione e a esternare il loro dolore ci sono genitori, mogli, fidanzate, fratelli, sorelle, zii, famigliari più o meno stretti, ma anche amici, datori di lavoro, vicini di casa che spesso si fecero carico dell'ingrato compito di raccogliere le notizie per conto delle famiglie. Insomma quelle cerchie del lutto che nel loro complesso costituiscono una comunità del dolore che fa emergere — scriveva la presidente — quel senso degli “affetti famigliari (...) che non avrei mai supposto”²⁶. Ma a destare l'attenzione delle responsabili della sezione sono anche gli effetti economici della perdita sulle famiglie dei ceti popolari; lo strazio per la scomparsa dei giovani, si combina spesso con l'angoscia per gli effetti sociali sui soggetti più fragili, e cioè vedove, orfani e genitori. Non è un caso che proprio grazie all'opera di questa sezione vennero attivate le procedure per l'assegnazione della pensione alle categorie previste dalla legge o per altre forme di assistenza economica.

Manifestazioni del lutto negli anni di guerra

Non è necessario arrivare alle ultime battute di questo saggio per veder confermato, almeno in parte, quanto Jay Winter ci ha raccontato nei suoi molti studi: le forme di elaborazione emotiva della straordinarietà del primo conflitto ci appaiono fortemente legate a paradigmi e strategie antichi di attribuzione di senso²⁷. I tempi del lutto furono molto più lenti dei processi sociali, economi-

²⁵ Al termine della guerra la sezione di Milano continuò solo le sue attività di riordino dell'archivio della corrispondenza e dello schedario presso il Museo del Risorgimento all'epoca collocato in alcuni locali del Castello Sforzesco (cfr. lettera di Carla Lavelli Celesia all'Ufficio centrale di Bologna, 9 maggio 1919, in Acs, Archivi di partiti, sindacati, movimenti, associazioni e comitati (1872-1955), Ufficio Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare (1915-1927), b. 17. Gli uffici vennero invece momentaneamente ospitati presso i locali commerciali di piazza San Sepolcro 9.

²⁶ Ufficio notizie, Diario dell'Ufficio comunicazioni. 1915-1919, in Archivio delle civiche raccolte storiche - Museo del Risorgimento, Archivio della guerra, b. 451, p. 379. Alla notizia della sorte di un disperso “la sorella disperata, in una commoventissima scena di dolore, invoca il fratello Giuseppe già caduto valorosamente il 2 giugno 1915, e un altro fratello è al fronte. Non si sanno trovar parole di conforto... Una constatazione: dall'esperienza fatta (...) in questo ufficio osserviamo quali (...) affetti essere nel popolo... Salvo (eccezioni), osserviamo che il popolo sente gli affetti famigliari in modo che non avrei mai supposto... Vediamo infatti delle sorelle disperate per la morte di un fratello... delle mogli quasi impazzire... non parliamo delle povere madri”.

²⁷ Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, il Mulino, 1998. Idem, *War Beyond Words. Languages of Remembrance from the Great War to the Present*, Cambridge University Press, 2017. Olivier Faron, *L'elaborazione del lutto*,

ci e politici innescati dalla Grande guerra. Se di rottura epocale si può parlare per quanto riguarda le dinamiche istituzionali, industriali, geopolitiche, le ripercussioni emotive ebbero altri orizzonti. E da questo punto di vista, Milano, piazza centrale della mobilitazione politica nei mesi della neutralità, con l'inizio delle ostilità e i primi lutti, sembrò rispondere a uno schema generale, mettendo in campo strumenti culturali ed emotivi non diversi da quelli impiegati nell'anteguerra. Nonostante i proclami interventisti per la guerra rigeneratrice e le previsioni catastrofiche dei socialisti, la cittadinanza milanese affrontò l'esperienza bellica e la perdita degli affetti iscrivendola ancora in un orizzonte certo drammatico ma che fatica a leggere il carattere moderno del conflitto. Ammesso che sia possibile indicare uno chiaro spartiacque tra un prima e dopo, soprattutto in tema di elaborazione del lutto, la continuità emotiva sembrò avere ancora la meglio sulla percezione della rottura epocale prodotta dal conflitto. Nel momento dello sconforto, le consolidate strategie riparative del lutto sembravano offrire un terreno sicuro al disorientamento affettivo e psichico delle famiglie dei caduti. Non deve quindi stupire che, all'inizio del conflitto, le forme di espressione del dolore siano state quelle in fondo in uso in tempi di pace. Privati della possibilità di esporre per esempio paramenti funerari ai portoni delle abitazioni o di far risuonare le campane (a Milano come altrove questo fu proibito)²⁸, le famiglie dei caduti trovarono conforto nell'"intimità epistolare", per usare l'espressione di John Horne²⁹, nei milioni di lettere e cartoline transitate nel fronte interno che costituiscono ancora un campo infinito di rilevazioni. O nei riti religiosi come nel Giorno dei morti degli anni di guerra; poche e raccolte funzioni di raccoglimento privato di cui, in realtà, i giornali davano conto molto succintamente. La cronaca del 2 novembre 1915, con la partecipazione di centinaia di milanesi alle liturgie del ricordo, è ridotta a pochi cenni per altro sovrastati dalla notizia del corteo commemorativo per Filippo Corridoni³⁰. Certo non sfugge al "Corriere della Sera" il carattere nuovo delle celebrazioni dei defunti nel primo anno di guerra; un anonimo redattore del quotidiano milanese dedicò a "I morti" (titolo/rubrica che tornerà anche negli anni successivi) alcune riflessioni interessanti che tendono da subito a riassorbire il sacrificio dei caduti all'interno del più classico dei codici nazionalisti. Non gli sfugge che è un "anno di grandi lutti", ma si tratta anche di un'occasione di "grande integrazione della vita nazionale", di una vera fusione tra "pa-

tra privato e pubblico, in Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, vol. II, Einaudi, Torino, 2007, pp. 487-499. Ovviamente anche S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, cit., p. 159. (qui tolto parte del titolo del volume perché già cit.)

²⁸ M. Bergaglio, *Aspetti demografico-sociali*, cit.

²⁹ John Horne, *Pubblica o privata? La corrispondenza intima durante la Grande Guerra*, in F. Caffarena, N. Murzilli, *In guerra con le parole*, cit., pp. 55-64.

³⁰ Si veda *Il corteo commemorativo per Filippo Corridoni e Alle tombe dei caduti per la Patria. La cerimonia di ieri e quelle di domani*, in "Corriere della Sera", 1° novembre 1915.

tria e famiglia”³¹. E tra i necrologi che occupano ancora buona parte delle pagine milanesi nel 1916 (nel 1917 sarebbero scomparsi), il “Corriere” faceva sue le parole di uno degli oratori delle cerimonie del 2 novembre al Cimitero di Musocco (centro dei riti funebri anche per i soldati alleati deceduti in Italia):

Lagrime e fiori — dice — ai morti per la Patria, ma anche riconoscenza noi dobbiamo tributare. Essi hanno compiuto il loro dovere, si sono immolati al più fecondo ideale: dolce e glorioso è morire per la Patria, e dinanzi ai tumuli di quelli che caddero nel nome d'Italia, gli italiani debbono rinnovare i più virili propositi³².

Anche i sempre più insistenti riferimenti alla figura della *mater dolorosa* fanno parte di uno schema discorsivo ben noto e assimilato dalla società milanese³³. Ma sin dal 1916 appare chiaro che la sublimazione nazional-patriottica di stampo risorgimentale non sempre riesce a dare senso a un'esperienza bellica più lunga e dolorosa di quanto si fosse pensato e detto. Che forse può essere tenuta a bada solo con l'omissione, la censura, come l'eliminazione degli spazi dedicati ai necrologi (di civili e di militari). O addirittura con la mistificazione, come nel caso dei resoconti che periodicamente apparivano sul “Corriere” dedicati a “I stanchi della vita”. Le ragioni dei molti suicidi, soprattutto dei militari, degli anni di guerra vengono sempre ricondotti a “dispiaceri intimi”³⁴. A un uso decisamente propagandistico sono invece piegate nel 1917, dopo Caporetto, le commemorazioni dei defunti. Il 2 novembre divenne infatti occasione per una dura perorazione contro “chi porta la responsabilità — così riassumeva il giornalista le parole del generale Cleto Angelotti, pronunciate subito dopo la messa officiata dal cappellano militare — di tutti i lutti e gli orrori del mondo devastato, e ha avuto parole di fiera rampogna contro gli imbelli e i nemici della Patria”³⁵.

Come ad altri scopi sembrò servire la ricorrenza del 2 novembre nel 1918, quando in vista della vittoria finale quasi totale fu la sovrapposizione tra morte, Patria e religione³⁶; del dolore collettivo poco sembrò rimanere nelle cronache giornalistiche sui rari pellegrinaggi organizzati a Musocco dove “sembrò anzi che la mancata ritualità commemorativa facesse più intima, vasta e pensosa la dolce festa, più dolce ora che ‘l'estate fredda dei morti’ si illumina e si riscalda di un sole di vittoria”³⁷.

³¹ *I morti*, “Corriere della Sera”, 2 novembre 1915.

³² *Omaggio ai morti per la Patria al Cimitero di Musocco*, “Corriere della Sera”, 3 novembre 1916.

³³ *Maternità*, “Corriere della Sera”, 29 ottobre 1916 (l'articolo riferisce della madre di un caduto che dona la lana del suo materasso per i soldati al fronte).

³⁴ *Gli stanchi della vita*, “Corriere della Sera”, 2 febbraio 1916. Nel caso dei civili si allude spesso al contesto familiare ed economico.

³⁵ *In gloria dei morti per la Patria*, “Corriere della Sera”, 2 novembre 1917.

³⁶ *Il solenne “Te Deum” in Duomo. Un patriottico discorso del card. Ferrari*, “Corriere della Sera”, 8 novembre 1918

³⁷ *I morti*, “Corriere della Sera”, 3 novembre 1918. Sulle manifestazioni per la vittoria a Milano: *Le grandiose manifestazioni di ieri*, “Corriere della Sera”, 5 novembre 1918.

Il confinamento del sentimento della perdita alla dimensione privata o comunque poco visibile pone ovviamente problemi di esplorazione e riflessione storiografica; non possono bastare i carteggi privati di uomini e donne che, forti di una dimestichezza almeno minima con la scrittura, riuscirono a manifestare i segni del dolore. Il mondo sofferente delle moltissime famiglie milanesi di estrazione popolare rischia agli occhi dello storico di rimanere imperscrutabile; dotati di pochi strumenti genitori, vedove, orfani della Milano povera forse ricorsero per lo più ai riti religiosi o ad altre forme tradizionali di espressione del lutto. Tuttavia, con il passare del tempo e con la progressiva perdita dell'illusione di una guerra breve e la consapevolezza del carattere inedito del conflitto, anche per chi non aveva consuetudine con carta e penna, lo spazio familiare risultò sempre più stretto e inadeguato a metabolizzare emozioni e sentimenti di smarrimento oramai generalizzato. Sin dagli anni di guerra sempre più visibili furono per esempio le forme pubbliche e "socializzanti" di espressione del dolore, rintracciabili per esempio nei necrologici pubblicati sui giornali nazionali e locali. Oltre, infatti, alle più blasonate "L'Illustrazione italiana" e a "La Domenica del Corriere", anche le pagine de "Il Secolo", de "Città di Milano: Bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica" e de "La Brianza" ospitarono brevi biografie — corredate da fotografie — di caduti anche di estrazione sociale modesta, come gli impiegati del Comune di Milano nel caso della "Città di Milano"³⁸. Come è noto, fu il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, presieduto da Paolo Boselli, a promuovere sin dall'agosto 1915 la raccolta dei dati e delle fotografie dei morti per la Patria³⁹. Con l'intercessione fondamentale dei Comuni, le famiglie erano chiamate a inviare "testimonianze" del loro congiunto allo scopo di raccogliere i nomi di chi si era sacrificato "sul campo dell'onore"⁴⁰. La risposta di genitori, vedove, fratelli, sorelle non fu probabilmente all'altezza delle aspettative del Comitato per la composizione di questo nuovo album patriottico; per ragioni affettive, forse per il timore di non veder restituiti i documenti consegnati ai Comuni, i famigliari dei caduti in larga parte preferirono non rispondere alla chiamata patriottica. E tuttavia, almeno in parte, ci fu chi, soprattutto tra la piccola e media borghesia cittadina, ma non solo, sentì il bisogno di lasciare un segno (il più delle volte una fotografia, più raramente una lettera o una cartolina) del proprio caduto⁴¹. La condivisione pubblica dei documenti dei fa-

³⁸ Il periodico milanese pubblicò i necrologi e le fotografie dei suoi impiegati morti sui campi di battaglia.

³⁹ Cfr. Raffaella Biscioni, *Il dolore, il lutto, la gloria. Rappresentazioni fotografiche della Grande Guerra fra pubblico e privato, 1914-1940*, Milano, FrancoAngeli, 2019. Anche l'Ufficio storiografico della mobilitazione di Giovanni Borelli introdusse una analoga iniziativa nel 1917. Cfr. Barbara Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande guerra. L'Ufficio storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano, Unicopli, 2002.

⁴⁰ Questo era il titolo della rubrica della "Domenica del Corriere".

⁴¹ I documenti sono parte dei fascicoli dei caduti oggi disponibili sul sito www.14-18.it.

migliari o amici morti sul campo di battaglia è probabilmente parte di un percorso di elaborazione del lutto, che finisce per trovare un suo senso nella cornice patriottica prevista dal Comitato nazionale per la storia del Risorgimento e sui giornali; il desiderio di sottrarre il proprio congiunto all'anonimia spersonalizzante della morte di massa poteva trovare una risposta nei codici guerreschi ereditati dall'epopea risorgimentale⁴².

L'adozione di un linguaggio e di una retorica patriottica o nazionalista, nell'elaborazione del lutto, fu prerogativa di quella borghesia cittadina che sin dai mesi della neutralità si era schierata o aveva finito per schierarsi a favore dell'intervento nella quarta guerra risorgimentale o nel conflitto palingenetico immaginato dal "vario nazionalismo" di rito ambrosiano. Ma se guardiamo alla vicenda milanese il complesso lavoro di ricomposizione del dolore e delle memorie sembrò superare quella rigida divisione sociale di solito registrata nel campo delle attività assistenziali o ancor di più politiche a sostegno dello sforzo bellico, come in altri ambiti della costruzione della memoria dei caduti⁴³. Adottate forse per conformismo o semplice mimetizzazione culturale, tuttavia la retorica del sacrificio per la patria venne spesso propria anche dai ceti meno abbienti. Ne è un esempio la serie di lapidi dedicate ai caduti milanesi, poste nell'area del Famedio del Cimitero monumentale di Milano. Delle quasi cinquecento lastre, una parte non irrilevante è dedicata a militari di estrazione popolare o della piccolissima borghesia; volute per lo più dalle famiglie ma anche da amici o compagni di lavoro, con il concorso dell'amministrazione cittadina, queste targhe commemorative dovevano sublimare la perdita del congiunto o dell'amico, resa ancora più angosciante dall'assenza del corpo perché disperso o sepolto nei cimiteri della zona di guerra. Ma ciò che stupisce è l'intonazione retorica delle iscrizioni non solo per l'uso di un italiano colto e arcaizzante ma anche e soprattutto per l'adozione del tema del sacrificio patriottico⁴⁴. L'esaltazione delle virtù personali del caduto (definite da un ventaglio alquanto ampio di aggettivi e iperboli riconducibili al repertorio della moralità borghese e naturalmente dell'epopea risorgimentale) può e deve essere all'altezza della prova che la nazione sta affrontando. Si tratta di "scritture esposte"⁴⁵ che, pur appartenendo forse più al repertorio classico delle sapienti maestranze del cordoglio

⁴² Tra i fascicoli di milanesi e lombardi presenti sul portale www.14-18.it molti sono quelli di sottoufficiali e ufficiali. I pochi dati personali, come grado di istruzione e professione, disponibili confermano la loro estrazione borghese. Oltre al figlio del pittore Gaetano Previati, Flaminio, deceduto in caserma prima della partenza per il fronte e di Francesco Scarioni, calciatore e aviatore molto noto, i fascicoli con più documenti (fotografici e non) sono quelli di studenti e professionisti.

⁴³ Come nel caso degli opuscoli *in memoriam*, compilati e fatti stampare principalmente da famiglie borghesi. Cfr. Oliver Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in O. Janz, L. Klinkhammer, *La morte per la patria*, cit., pp. 63-79.

⁴⁴ Barbara Bracco (a cura di), *Milano nella Grande guerra. La memoria dei caduti e il Cimitero monumentale*, Milano, Biblion, 2015.

⁴⁵ Armando Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Einaudi, Torino, 1986.

funebre che alla libera voce delle famiglie dei caduti, esprimono tutta la prostrazione emotiva di una comunità del lutto disorientata davanti alla tremenda prova bellica e che tuttavia sembra cercare (forse trovandolo) nei codici valoriali risorgimental-borghesi del dolore un senso alla perdita.

In queste lapidi, come anche in altre iscrizioni pubbliche, non mancano espressioni che sembrano negare il canone patriottico o nazionalista. La presenza, per esempio, della parola “vittima” sembra sottintendere un giudizio negativo verso la guerra “santa”. E in effetti a Milano, come in altre città, non mancarono episodi di aperta contestazione verso l’adozione del paradigma patriottico, vera e propria mistificazione volta a costruire ex post un’unanimità di consenso che a Milano, come in buona parte del Paese, la guerra non aveva mai avuto. Tuttavia, l’adozione di definizioni “vittimizzanti”, in alcuni contesti, pare più alludere al tema della guerra-flagello che all’ingiustizia del conflitto. Soprattutto nel caso di soldati deceduti per malattia, l’immagine della guerra-calamità, a cui non è possibile sottrarsi, sembrava riattivare memorie antiche e a loro modo, forse, consolanti. D’altra parte, all’immagine della tragedia bellica come un cataclisma ben si adattava l’influenza “spagnola” degli ultimi mesi del conflitto e dell’immediato dopoguerra; che se da un lato non faceva che rendere più pesante il bilancio del conflitto e soffocante il clima luttuoso della città, d’altro sembrava conferire alla guerra i contorni tanto terribili quanto — a modo loro — rassicuranti di una catastrofe quasi naturale.

La sofferenza di Milano davanti alla prova bellica si contraddistingue — forse più che altrove — per il carattere pubblico dell’esternazione, per la sua socialità prepolitica. Non ci riferiamo solo alle forme di condivisione del dolore come quelle scolpite sulle lapidi del Cimitero monumentale ma soprattutto a quelle che prendono forma nel reticolo articolato e vasto dell’associazionismo soprattutto laico che trovò proprio nel capoluogo lombardo uno dei suoi centri propulsori. Esiste ormai una corposa letteratura sui molti sodalizi promossi soprattutto dalle élite cittadine, con il sostegno spesso decisivo delle amministrazioni locali, per aiutare le componenti sociali più fragili: a partire dagli orfani, per i quali la mobilitazione fu rapidissima, e poi a favore di vedove, genitori di caduti, militari feriti e mutilati o invalidi. La struttura complessa della rete dei comitati (la cui ricostruzione è resa difficile dalla distruzione durante la seconda guerra di buona parte dei documenti conservati dal Museo del Risorgimento) rende problematico offrire qui una mappatura dettagliata della rete benefica milanese che avrebbe infine fatto capo alla Federazione nazionale dei comitati di assistenza civile, presieduta dalla solita Carla Lavelli Celesia. Ma qui preme sottolineare il dato forse meno valorizzato dalla storiografia e cioè, come Francesca Lagorio osservò alcuni anni fa, la “disgregazione delle strutture sociali”, e in particolare della famiglia, prodotta dalla guerra. Come per altre città, anche su Milano il conflitto si abbatté come un ciclone disarticolando emotivamente e economicamente interi nuclei familiari, privati del sostegno maschile. Sulla base delle stime nazionali, è possibile ipotizzare che Milano finì per con-

tare quasi quattromila vedove e, sempre sulla base della proiezione di dati nazionali, un numero almeno doppio di orfani di guerra. Come si può ipotizzare che ai diecimila caduti milanesi siano sopravvissuti — ma in questo caso i dati non sono affatto certi — decine di migliaia di genitori. A patire in particolare gli effetti devastanti del conflitto furono certamente le donne, vedove e madri sole, non di rado private — con la morte del marito o del figlio — di ogni sostegno economico⁴⁶. Se la legge tutelava (pur con alcuni restrizioni e limiti) la posizione delle vedove, la condizione delle madri rimase a lungo in una sorta di limbo normativo e assistenziale, su cui la “Lega di assistenza tra le madri dei caduti di guerra” — presieduta dall’onnipresente Carla Lavelli Celesia ma di fatto guidata da Anna Franchi⁴⁷ — cercò di operare per garantire alle genitrici sole un aiuto economico. Il carattere ufficialmente mutualistico dell’associazione non deve ingannare; siamo pur sempre in presenza di un’iniziativa della borghesia e aristocrazia patriottica, volta a un’opera di “contenimento” del lutto femminile, non privo di possibili effetti sociali e politici destabilizzanti⁴⁸. E tuttavia è anche vero che questi sodalizi seppero offrire una risposta alla “condizione femminile della solitudine” non solo dal punto di vista economico. In qualche modo seppero funzionare da “organizzazioni del cordoglio” dove madri e vedove poterono affermare un loro protagonismo sociale impensabile per donne di modesta estrazione sociale. Ma quei sodalizi, spesso promossi e guidati dalla attivissima borghesia milanese, forse riuscirono ad assolvere anche un’altra funzione e cioè quella di favorire la condivisione del trauma. Forse per la prima volta il dolore delle donne poteva uscire dal circuito tradizionale della famiglia e in molti casi della liturgia e ritualità religiosa per “socializzarsi” in ambito civile o organizzarsi in forme politiche. Come anche nel caso della “Lega proletaria mutilati invalidi reduci vedove e genitori di caduti in guerra”, nata alla fine del 1918 a Milano come organizzazione in chiara opposizione ai più governativi (e maschili) consessi reducistici confluiti

⁴⁶ Francesca Lagorio, *Appunti per una storia sulle vedove di guerra italiane nei conflitti mondiali*, “Rivista di storia contemporanea”, 1994-95, f. 1-2, cit., p. 175.

⁴⁷ Lucilla Gigli, *La passione politica di una scrittrice. Appunti per una biografia di Anna Franchi*, in Patrizia Gabrielli (a cura di), *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, Carocci, Roma, 2001, pp. 83-105. Fondata alla fine del 1917 e sciolta nel 1919, la Lega era stata fondata con il nome di “Associazione delle madri dei caduti”, poi modificato per non essere confusa con un’omonima associazione di stampo religioso. Come altre organizzazioni (tra le quali il Comitato d’azione fra mutilati) aveva sede in Corso Vittorio Emanuele 8.

⁴⁸ La Lega venne fondata nel novembre 1917 subito dopo Caporetto. Oltre alla presidente e a Anna Franchi, rilevante la partecipazione di signore della borghesia milanese tra cui: Angelina Biasioli, Giuseppina Buniva, Anna Maria Farina, Elvira Franceschini, Maria Lambertenghi, Lia Manzini, Irene Sita, Maria Levati, Maria Zanussi. A Milano venne fondata nel 1917 l’Associazione Nazionale fra le Madri e Vedove dei caduti alla quale nel 1923 venne riconosciuta la rappresentanza esclusiva degli interessi delle famiglie dei caduti. L’Associazione divenne ente morale nel 1924 e, nel corso del ventennio fascista, finì inevitabilmente nell’orbita del partito fascista.

nell'Associazione Nazionale Combattenti che trasformò le figure classiche del lutto, le donne, in soggetti politici e rivendicativi⁴⁹.

Plebisciti del dolore?

Con la conclusione vittoriosa del conflitto, venute meno le censure e/o autocensure, sempre più chiaramente affiorarono le dimensioni imponenti della morte di massa e il carattere socialmente e psicologicamente destabilizzante del lutto. Da questo punto di vista molti e potenti sono gli indizi che si offrono allo sguardo dello storico, come le richieste di restituzione degli oggetti appartenuti ai caduti, le domande di trasferimento delle salme a Milano e l'organizzazione dei sacri pellegrinaggi sui luoghi dei campi di battaglia.

Già nel corso del conflitto, molte famiglie milanesi (come di altre parti del Paese) si erano rivolte all'Ufficio notizie per la restituzione degli effetti personali, come abbiamo visto. E analoga richiesta era stata rivolta agli uffici militari e in particolare ai cappellani militari. Ma spesso e volentieri, la ricerca — non di rado ossessiva — degli ultimi oggetti del marito o del figlio o del fratello procedeva anche per altri sentieri, spesso impervi. La rete per esempio degli ex-combattenti e commilitoni divenne non di rado un canale alternativo per avere un ricordo anche solo simbolico degli ultimi momenti di vita del caduto. La ricerca, umanissima ovviamente, di un segno fisico di chi non era più tornato dal fronte trasformò queste povere cose (cartoline, utensili, fotografie, più di rado qualche lettera o oggetti di valore) in vere e proprie reliquie attorno alle quali parenti e amici per molto tempo si sarebbero raccolti per tramandare la memoria del sacrificio familiare.

Ma il centro psicologico e emotivo dell'elaborazione del lutto fu rappresentato dal recupero delle salme dei caduti milanesi. Materia complessa e delicata, la traslazione dei resti mortali dei soldati dai cimiteri improvvisati delle zone di guerra alle tombe o cappelle delle necropoli cittadine impegnò le energie psicologiche (e spesso anche economiche) di molte famiglie, soprattutto di estrazione borghese, decise a sottrarre il corpo e la memoria del caro estinto alla morte di massa per restituire loro individualità e, in alcuni casi, consegnarle alla venerazione pubblica. Almeno fino alla traslazione dei resti di circa cinquemila soldati nel Tempio della Vittoria di piazza Sant'Ambrogio, inaugurato nel 1928, quello del "ritorno" fu un rito spesso vissuto nella ristretta cerchia familiare del lutto o delle comunità del dolore dei sodalizi del dolore. Come nel

⁴⁹ Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra. Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Firenze, Le Lettere, 1990. Sui sodalizi reducistici e i rapporti tra l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra e l'Anc si veda sempre Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974. Più recente e su vari aspetti Nicola Labanca (a cura di), *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, Milano, Unicopli, 2016.

caso della Lega delle madri o della Lega dei padri dei caduti (la cui sede era in via Paolo da Cannobio 1) il cui scopo era di alleviare lo sconforto delle famiglie (perché “non v'è argomento più nocivo al buon nome della Patria del racconto che la vedova o la madre fa negli alveari umani popolati specialmente di famiglie operaie”⁵⁰), favorendo anche il trasferimento delle salme nei cimiteri cittadini⁵¹.

Ancora più impervio fu il percorso, emotivo, burocratico, sociale, che portò i famigliari dei moltissimi dispersi a cercare risposte all'assenza di una tomba. Drammatica e quasi grottesca fu per esempio la vicenda della Lega milanese dell'Unione nazionale fra le famiglie dei dispersi di guerra che, in mancanza di una sede e di referente, cercò appoggi e sostegno presso altre associazioni⁵². I pochi risultati raggiunti da questo sodalizio avrebbe portato l'Associazione a confluire nell'Associazione dei caduti, disperdendo il destino delle tante identità disincarnate nel mare del sacrificio bellico.

Complesso e per molti versi quasi insondabile, il rapporto tra il corpo e l'elaborazione del lutto sembra inverarsi nei molti pellegrinaggi organizzati nel dopoguerra non solo dalle associazioni sportive-ricreative-turistiche come il Club alpino o il Touring club italiano ma anche dai vari sodalizi del dolore o, non di rado, da famiglie o piccoli gruppi⁵³. Lo scopo ufficialmente patriottico-turistico di queste visite sui campi di battaglia non deve ingannare poiché per molti cittadini milanesi (meno per le milanesi spesso escluse a priori per le difficoltà logistiche⁵⁴) era l'occasione quasi unica per raggiungere luoghi dove i loro famigliari avevano combattuto e perso la vita⁵⁵.

⁵⁰ *I padri dei caduti*, “Corriere della Sera”, 23 luglio 1921. L'articolo sottolinea il parere contrario dell'Esercito al trasporto delle salme poiché “preferirebbe che i sacri luoghi rimanessero intatti come altari eterni, come mete di pellegrinaggi e di augusta devozione”.

⁵¹ Del rito del ritorno delle salme nelle necropoli milanesi il “Corriere” diede conto con brevissimi trafiletti. Sul recupero delle salme e il loro trasferimento si veda la discussione alla Camera Atti Parlamentari, 1 sessione. Discussioni. Tornata del 6 agosto 1921, pp. 1476-1481 e il regio decreto-legge 19 gennaio 1922, n. 31 per il trasporto gratuito delle salme dei caduti in guerra. A coordinare il complesso lavoro delle riesumazioni e dei cimiteri era stato istituito nel 1920 l'ufficio “Cure Onoranze delle Salme dei Caduti in Guerra” che, a sua volta, riassumeva in sé le prerogative degli uffici militari impegnati sin dalla fine della guerra al riordino degli improvvisati cimiteri di guerra. Il Comitato fu guidato dal 1920 al 1927 da Giannino Antona Traversi. Cfr. Lisa Bregantin, Bruno Brienza, *La guerra dopo la guerra. Sistemazione e tutela delle salme dei caduti dai cimiteri al fronte ai sacrari militari*, Padova, Il Poligrafo, 2015.

⁵² *Vano pellegrinaggio in via P. da Cannobio alla ricerca di una Lega per i dispersi*, “Corriere della Sera”, 21 marzo 1921.

⁵³ *La strada del Grappa*, “Corriere della Sera”, 28 agosto 1919 (secondo il giornalista furono oltre tremila i partecipanti al pellegrinaggio di agosto); *La sezione di Milano del Club Alpino ai morti del Grappa*, “Corriere della Sera”, 3 novembre 1920.

⁵⁴ *All'Ortigara con gli alpini*, “Corriere della Sera”, 31 ottobre 1920.

⁵⁵ *I treni per il pellegrinaggio ai cimiteri di guerra*, “Corriere della Sera”, 15 settembre 1921. Sulla costruzione di questi “paesaggi educativi” si veda Fabio Targhetta, *Un paese da scoprire, una terra da amare. Paesaggi educativi e formazione dell'identità nazionale nella prima metà del Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

Il recupero degli oggetti/reliquie, la ricerca dei corpi, il trasferimento delle salme, i viaggi sui campi dell'onore rappresentano, parafrasando Roland Barthes, il "grado zero" della scrittura del dolore, quello cioè dove quasi non esistono sovrastrutture culturali o politiche, è presente solo l'essenza stessa della sofferenza⁵⁶. E a questo registro elementare appartengono altri momenti del dopoguerra come i necrologi tornati sui giornali a ricordare la data di morte di un soldato o il ritorno della sua salma in uno dei cimiteri cittadini. O le lettere di cordoglio che subito dopo la fine del conflitto circolarono in un Paese che, se nella bufera bellica aveva preso dimestichezza con carta e penna per mantenere i fili affettivi, poteva ora più che mai affidarsi alla scrittura per ricordare, sapere, consolare o farsi consolare. O i riti religiosi che specialmente ogni 2 novembre scandirono a partire dal 1919 la vita dei "salvati" in una città come Milano, non va dimenticato, ancora occupata dai segni della guerra. Oltre tremila erano i soldati degenti negli ospedali milanesi, moltissimi gli invalidi e i mutilati ricoverati negli istituti di riabilitazione attorno ai quali si era andata costruendo la falsa notizia secondo la quale si sarebbe arrivati al "ricovero coattivo dei mutilati di guerra più deformati, ai quali si impedirebbe di corrispondere coi propri congiunti, per far credere che sono morti o dispersi"⁵⁷. La diffusione di dicerie, leggende, false notizie non fu una caratteristica solo del periodo bellico ma anche degli anni successivi quando lo spaesamento emotivo (e la confusione amministrativa e politica) contribuì, e non poco, ad alimentare fantasie di ogni genere.

La ricorrenza dei defunti nel 1919 e nel 1920 vide ovviamente una grande partecipazione popolare ai riti del cordoglio. Eletti ad altari simbolici della morte sul campo di battaglia, le tombe dei caduti (per lo più di soldati deceduti negli ospedali milanesi per ferite o malattia) presenti nel cimitero di Musocco e del Monumentale, furono mete dei cortei dei famigliari dei caduti⁵⁸. Nell'impossibilità ancora (e non lo sarà quasi mai) di operare una traslazione fisica dei corpi dalle zone di guerra ai luoghi di origine, la "marea nereggiante" di madri, vedove, padri, figli operò una traslazione simbolica del lutto da un altrove indefinibile (e per molti sarà anche indefinito) alle tombe di soldati che pochi o nessun rapporto avevano avuto con la città, se non esserci morti. Come intuì molti anni fa Mario Isnenghi, la "supplenza cattolica" nella liturgia nazionale (e

⁵⁶ Roland Barthes, *Il grado zero della scrittura. Seguito da Nuovi saggi critici*, Torino, Einaudi, 2003.

⁵⁷ In Archivio di Stato di Milano (ASMi), Fondo Prefettura di Milano, Gabinetto, versamento I, b. 373, dispaccio n. 17601 del Questore di Milano alla Prefettura di Milano, 17 settembre 1919 in risposta al telegramma del Ministero dell'Interno del 9 settembre 1919 su "dicerie intorno all'esistenza di speciali ospedali" per "mutilati di guerra più deformati impedendo loro di corrispondere coi propri congiunti ai quali sarebbero stati segnalati come morti o dispersi".

⁵⁸ I caduti sepolti nei due cimiteri milanesi erano 2122; cfr. *L'omaggio ai defunti*, "Corriere della Sera", 3 novembre 1919. I soldati morti a Milano erano 2252 per ferite e 2055 per malattie (cfr. *Il saluto ai morti per la Patria*, "Corriere della Sera", 2 novembre 1920).

nella politica nazionale)⁵⁹, storicamente laica, era in fondo legato alla sua capacità di introdurre codici del cordoglio all'altezza dell'enormità apocalittica della guerra. Al di là della significativa presenza, senza voler forzare oltre modo le fonti, di Annunciata Meda, moglie di Filippo, alla testa di un "gruppo di pietosi" che il 2 novembre 1920 depose fiori sulle tombe⁶⁰, dalla lettura dei giornali pare evidente che la partecipazione emotiva della cittadinanza milanese abbia trovato nel rito religioso un forte conforto emotivo⁶¹.

Il recupero delle salme o degli oggetti dei caduti, i pellegrinaggi, le commemorazioni dei defunti sono, come si diceva, forme di socializzazione del dolore che si prestano spesso a forme di politicizzazione del lutto, laddove associazioni e sodalizi di coloritura politica tendevano già a occupare gli spazi privati dello sconforto. Si tratta di un meccanismo per molti aspetti quasi normale per un Paese e una città che avevano affrontato la prova più difficile della loro storia e che nel biennio 1919-20 erano messi a dura prova dalle tornate elettorali politiche e amministrative. Ma nel caso della ricorrenza del 2 novembre a favore il processo di politicizzazione interveniva anche la contaminazione simbolica tra il tema della morte e l'esaltazione delle gesta belliche; una contaminazione che favorì uno slittamento semantico che portò la ricorrenza dei defunti ad assumere rapidamente sfumature politiche e l'anniversario della Vittoria a sostenere il peso enorme e dare senso alla morte apocalittica. La prossimità temporale, infatti, tra la tradizionale ricorrenza dei morti e l'anniversario della vittoria finì per costruire un *ponte simbolico-celebrativo* di straordinaria quanto confusa potenza evocativa. Non è un caso che ai riti del 2 novembre 1919 come a quelli dell'anno successivo presero parte le associazioni dei reduci, dei mutilati e quei sodalizi del dolore — dalla Lega proletaria alle associazioni reducistiche di impronta nazionalistica — con una chiara colorazione politica. Nonostante tutti i tentativi delle autorità militari di confinare il primo anniversario della vittoria nell'angusta cornice delle caserme o dei teatri, già nel 1919 (quando non va dimenticato si sta svolgendo la campagna elettorale per le politiche) si era andato operando una prima forma di politicizzazione del lutto⁶².

⁵⁹ Mario Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in Marco Gervasoni (a cura di), *Mappe dell'immaginario. Per una storia culturale dell'età contemporanea*, Milano, Unicopli, 1999.

⁶⁰ *I morti*, "Corriere della Sera", 2 novembre 1920.

⁶¹ Le attuali restrizioni mi hanno purtroppo impedito di consultare le carte dell'Archivio storico diocesano di Milano; i documenti relativi alle visite pastorali del cardinale Andrea Carlo Ferrari potrebbero gettare una luce interessante sulla condizione sociale e emotiva delle anime della diocesi milanese.

⁶² Si veda Argo, *Commemorazione*, "Avanti!", 2 novembre 1919, che sviluppa il tema dei "nostri" morti e *Una imponente manifestazione proletaria a Musocco*, "Avanti!", 3 novembre 1919. La direzione del Partito socialista aveva invitato i lettori a presentarsi nei luoghi di lavoro il 4 novembre per non onorare una festa "fascista"; cfr. *La festa della Vittoria e la classe operaia*, "Avanti!", 5 novembre 1919. Sui riti (e i loro limiti) in ambito militare M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 315-365.

Che nel 1920 a Milano, complice la campagna elettorale per le elezioni amministrative, assunse contorni ancora più vistosi. L'aperta contestazione dei fascisti verso la Giunta socialista che aveva rifiutato di esporre il tricolore a Palazzo Marino, gli scontri di piazza tra il 2 e il 4 novembre sono la plastica rappresentazione dell'intreccio ormai quasi inestricabile tra le tensioni sociali e politiche e la battaglia culturale sulla memoria dei caduti⁶³.

Tuttavia, insistere sulla politicizzazione del lutto, sull'occupazione del campo del dolore da parte dei partiti, movimenti, associazioni, potrebbe essere fuorviante perché non consentirebbe di leggere la portata sociale dello spaesamento emotivo della società milanese e, soprattutto, capire se e quanto le comunità del lutto abbiano trovato nei sodalizi politici del dolore codici adatti a elaborare la perdita⁶⁴.

Il Milite ignoto e Milano

Esiste una fotografia, trasformata ben presto in una celebre cartolina illustrata, che meglio di ogni parola racconta l'Italia del dolore. Al centro della scena un fante volge lo sguardo verso l'obiettivo fotografico mentre staziona vicino al masso del Grappa. Sullo sfondo, oltre alla sagoma del Castello Sforzesco, si intravedono gruppi di vedove, orfani e reduci. È la *famiglia simbolica* dell'Italia del dopoguerra messa in scena dal complesso rituale previsto per Milano in occasione della tumulazione del soldato senza nome. Benché il capoluogo lombardo non fosse stato coinvolto nel viaggio di ritorno del milite da Aquileia a Roma⁶⁵, non di meno fu teatro di un fitto calendario di celebrazioni. Anzi, proprio il mancato passaggio del sacro convoglio del soldato senza nome verso la capitale costrinse Milano a allestire forse una delle rappresentazioni più importanti dei riti del cordoglio e dell'orgoglio patriottico⁶⁶. Coordinate dal Comitato mi-

⁶³ Argo, *Il senso della morte*, "Avanti!", 2 novembre 1920.

⁶⁴ Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005; Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

⁶⁵ Milano, come altre città, partecipò ai riti romani inviando una folta rappresentanza delle sue organizzazioni (circa seimila persone) con standardi e labari. Di questi oltre seicento erano madri e vedove di guerra (cfr. *Una grande famiglia. 300.000 madri e vedove di guerra*, "Corriere della Sera", 26 ottobre 1921). Sul rito del Milite ignoto: Alessandro Miniero, *Da Versailles al Milite Ignoro. Ritualità e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Roma, Gangemi Editore, 2008; Bruno Tobia, *L'Altare della Patria*, Bologna, il Mulino, 1998; Vito Labita, *Il Milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della patria*, in Sergio Bertelli, Cristiano Grottanelli, *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceaușescu*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 120-153.

⁶⁶ Oltre alle manifestazioni milanesi, tutti i Comuni della provincia e della regione furono interessati dalle celebrazioni del 4 novembre. I Comitati organizzatori, di solito, facevano capo al Sindaco, coadiuvato da un comitato cittadino. Purtroppo non c'è qui lo spazio per approfondire la storia del rito delle realtà locali che pure mostrano — a partire dalle scelte di alcune Giun-

lanese per le onoranze al Milite ignoto (che aveva sede in via Monte di Pietà 21), le commemorazioni milanesi si tennero in vari punti della città il 2 novembre, il 3 e poi lungo tutta la giornata del 4. Funzionò insomma più che mai nel 1921 la contaminazione simbolica che il ponte simbolico-celebrativo tra il 2 e il 4 novembre aveva già costruito nei due anni precedenti. Sotto la supervisione attenta della Prefettura e della Questura, qui massimo fu lo sforzo della “classe dirigente liberale per riaffermare una propria idea di religione della patria”⁶⁷. Tutta la fittissima corrispondenza tra gli organi istituzionali milanesi e il Ministero dell'interno documenta l'attenzione data anche da Roma alla piazza, per tanti versi decisiva, del capoluogo lombardo nella strategia di riaffermazione della centralità liberale nella ri-significazione simbolica dell'Italia postbellica.

Per il giorno dei defunti, sui riti della commemorazione familiare si era chiaramente allungata l'ombra di una occupazione pubblica della morte; al Monumentale per esempio non solo sfilarono cittadini “sotto le volte della cripta del Famedio ove si son venute raccogliendo le lapidi dedicate ai nostri caduti di guerra, su ciascuna delle quali, con squisito pensiero, le bimbe della scuola comunale di via Mantegna, guidate dalla loro direttrice, hanno depresso fiori”, ma vennero anche allestite “quattro camere ardenti (...) per ricevere e onorare le salme reduci dalla fronte qui trasportate ormai a centinaia”⁶⁸. Il carattere pubblico ma non ancora politico spiega la presenza anche del sindaco Filippetti che, assente nelle celebrazioni del 4 novembre, depose ai campi 37 e 38 (quelli dei caduti) del cimitero di Musocco una corona di fiori a nome del Comune. La morte per la Patria sembrava conservare quel carattere prepolitico che facilitò almeno per la Giunta socialista in qualche modo una sorta di compromesso tra il rifiuto radicale della festa “nazionalista” e l'omaggio ai proletari caduti in guerra⁶⁹.

Più complessa l'organizzazione della giornata del 3 novembre. Grazie alla mediazione di Filippo Meda, la messa solenne, prevista per il 4 venne anticipata di un giorno per la sovrapposizione tra l'anniversario della vittoria e la festività di San Carlo. Il rito officiato dall'arcivescovo Achille Ratti alla presenza delle autorità civili e militari fu interamente dedicata al ricordo dei caduti. Nel tardo pomeriggio invece il Masso del Grappa venne portato su un affusto di cannone davanti al Castello Sforzesco in vista delle manifestazioni del giorno successivo⁷⁰, quando in mattinata, parallelamente al rito romano, suonarono “a gloria e contemporaneamente” tutte le campane. Subito dopo nel piazzale antistante l'Arco della pace e davanti la caserma Principe Eugenio di Savoia

te di sinistra — vari elementi di interesse (cfr. in ASMi, Prefettura di Milano Gabinetto, I versamento, b. 697).

⁶⁷ Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, il Mulino, 2003, cit. p. 66.

⁶⁸ *Il pellegrinaggio ai cimiteri*, “Corriere della Sera”, 2 novembre 1920.

⁶⁹ *Le onoranze cittadine all'Eroe Sconosciuto*, “Corriere della Sera”, 3 novembre 1921.

⁷⁰ Lettera del Comitato milanese per le onoranze al Milite ignoto al Prefetto Alfredo Lusi-gnoli, 2 novembre 1921, in ASMi, Prefettura di Milano, Gabinetto, I versamento, b. 697.

vennero sparati a salve 21 colpi di cannone. La giornata si concluse in serata con l'esibizione di sei cantanti che, davanti al Duomo, intonarono "inni alla Patria". Ma il cuore delle cerimonie fu rappresentato dai cortei che nel pomeriggio attraversarono le vie della città e tra questi il più importante e imponente fu quello che, passando per il centro cittadino, si snodò da piazza Cinque Giornate fino al Castello, dove venne deposta una corona di fiori davanti al Masso del Grappa⁷¹. Per evitare disordini, le autorità disposero un rigoroso ordine ai quarantaquattro gruppi che avrebbero sfilato per la città. Il timore della Prefettura era ovviamente che le manifestazioni potessero essere turbate da episodi spontanei o da provocazioni organizzate sia dai militanti socialisti che, soprattutto, dai fascisti, che avevano preso parte ai preparativi milanesi⁷².

Oltre a interessare vari luoghi della città (caserme, scuole, il Tribunale, ecc.), il fitto programma delle celebrazioni milanesi si dilatò ben oltre le date consacrate al Milite ignoto. Per i primi di dicembre era prevista per esempio la proiezione del film "Gloria. Il rito nazionale del soldato ignoto" che si sarebbe tenuta in un teatro della città sotto la supervisione di un comitato presieduto dal senatore Luigi Mangiagalli e da Carla Visconti di Modrone Erba⁷³.

Entusiastici furono i resoconti del "Corriere della Sera" per il quale il 4 novembre 1921 era stato "una delle sue giornate più vibranti di patriottica passione. Si è avuto veramente per alcune ore il senso dell'unanimità cittadina nella celebrazione del rito in cui il Milite Ignoto riviveva nell'apoteosi del sacrificio della gloria"⁷⁴. Agli occhi del giornalista palpabile era la "commozione e l'entusiasmo (...) mai fu visto a Milano un corteo così grandioso, solenne, disciplinato, compatto e vibrante: mai spettacolo di forza cosciente, serena, di omaggio alla Patria e ai suoi eroi si offrì irrefutabile, impressionante e ammonitore agli occhi di tutti i cittadini"⁷⁵. Ma soddisfazione per il successo organizzati-

⁷¹ Circolare della Questura, 3 novembre 1921, in ASMi, Prefettura di Milano, Gabinetto, I versamento, b. 697.

⁷² A destare le maggiori preoccupazioni furono i tentativi fascisti di "imporre" la partecipazione al rito del Milite ignoto agli operai decisi a entrare nelle fabbriche (come suggerito dal Partito socialista). Alta fu la vigilanza (oltre mille furono gli agenti mobilitati) sui fascisti pronti "a imporre alle persone di togliersi i cappelli" o a usare il ritornello "Me ne frego del Re" (cfr. Circolare della Questura, 3 novembre 1921, cit.).

⁷³ *Il rito nazionale del Soldato Ignoto documentato in una pellicola cinematografica*, "Corriere della Sera", 1° dicembre 1921. Si veda su questo anche relazione dattiloscritta senza data né firma in ASMi, Prefettura di Milano Gabinetto, I versamento, b. 697. La contessa Visconti Erba, madre del regista Luchino Visconti fu presidente di vari comitati cittadini e, con il marito, sostenitrice di molti teatri. A scopo benefico per madri di caduti, vedove e orfani, il 4 novembre al Lirico venne proiettata la pellicola "Nella luce degli eroi" che proponeva le immagini degli ultimi pellegrinaggi nei cimiteri delle zone di guerra (cfr. *Altre cerimonie di ieri "Nella luce degli eroi"*, "Corriere della Sera", 4 novembre 1921).

⁷⁴ *L'immenso corteo d'ieri dall'Ara Votiva al Masso del Grappa*, "Corriere della Sera", 5 novembre 1921.

⁷⁵ *Una giornata di patriottica esaltazione. Un corteo senza precedenti. Dall'Ara votiva al Masso del Grappa*, "Corriere della Sera", 5 novembre 1921.

vo e patriottico traspariva anche dai rapporti inviati nel corso della giornata del 4 novembre dal questore Giuseppe Gasti al Prefetto Alfredo Lusignoli. Il corteo patriottico del pomeriggio si era svolto “con una solennità e una imponenza che rimangono insuperate dai ricordi delle più grandiose manifestazioni di questa città. Oltre 50 mila persone in ordine perfetto in atteggiamento austero hanno oggi sfilato militarmente innanzi al monumento delle Cinque Giornate e al Masso del Grappa presso il Castello Sforzesco”. Sotto “una pioggia di fiori” si era snodata “l’immensa fiumana delle associazioni e dei sodalizi”. A centinaia erano stati contati “i gagliardetti, i vessilli, le bandiere delle associazioni patriottiche urbane della provincia. Decine le bande musicali, a migliaia gli ex ufficiali, i mutilati, gli ex-combattenti, gli studenti, i professionisti, gli operai, i cittadini di ogni categoria e di ogni ceto”. Ma il dato più impressionante era la presenza della cittadinanza: “lungo il percorso era schierato tutto il popolo di Milano in una massa compatta che talvolta rese difficile il varco al corteo stesso. Si calcolano a 500 mila le persone addensate lungo l’itinerario”⁷⁶. Anche al concerto serale davanti al Duomo impressionante sembrava essere stato il concorso della folla. Secondo il rapporto di Gasti delle 23.45 erano presenti “oltre 200.000 persone” e “la circolazione era assolutamente impossibile così fitta e densa era la massa di popolo agglomerata”⁷⁷.

Molto è stato detto e scritto sull’occupazione politica del simbolo e del rito. E parlando di Milano sarebbe sin troppo facile enfatizzare l’evidente tentativo del fascismo di impossessarsi del successo delle cerimonie. Assente dalle manifestazioni romane, ma presentissimo in quelle milanesi durante le quali venne anche immortalato in una celebre fotografia (divenuta ben presto una cartolina illustrata) alla testa del corteo di via Torino, Mussolini fu certamente uno dei centri di irradiazione politica del 4 novembre. Già avviato dai tempi della conversione alla causa interventista, il processo di identificazione tra l’ex socialista e il nuovo corso nazionale arrivava al suo punto decisivo; il corpo politico di Mussolini — lontano dalla scena principale di Roma — dialogava dalle strade di Milano con quello dell’anonimo soldato, quasi incarnando in sé il sacrificio di massa e il desiderio di resurrezione/rigenerazione collettiva⁷⁸. Di certo fu subito evidente la sua abilità nell’intestare “il merito di questa superba rinascita della coscienza nazionale” al movimento fascista che proprio in quei giorni di novembre stava vivendo la sua trasformazione in partito⁷⁹.

Ma il senno del poi, cioè un ripensamento storiografico delle giornate del Milite ignoto solo o prevalentemente alla luce dell’ascesa del fascismo, rischia di far perdere di vista il senso della partecipazione popolare ai riti milanesi e

⁷⁶ Rapporto del Questore a Prefetto, 4 novembre 1921, ore 19,20, in ASMi, Prefettura di Milano Gabinetto, I versamento, b. 697.

⁷⁷ Rapporto del Questore a Prefetto, 4 novembre 1921, ore 23,45, in ASMi, Prefettura di Milano Gabinetto, I versamento, b. 697.

⁷⁸ Enrico Pozzi, *Il Duce e il Milite ignoto: dialettica di due corpi politici*, “Rassegna Italiana di Sociologia”, 1998, fasc. 3, pp. 333-357.

⁷⁹ Benito Mussolini, *Popolo*, “Il Popolo d’Italia”, 5 novembre 1921.

all'elaborazione del lutto. Come fuorviante potrebbe essere leggere la posizione dei socialisti e dei comunisti solo alla luce del rifiuto totale della celebrazione. A Milano, come altrove, pesava certamente il disconoscimento politico della glorificazione "imperante" del sacrificio bellico da parte delle direzioni nazionali dell'estrema sinistra⁸⁰. Risoluta sembrava la decisione dalle forze neutraliste di sottrarsi all'operazione mistificante voluta dalla borghesia guerrafondaia nella cerimonia romana perché sarebbe stato impensabile qualsiasi "contatto" con chi aveva fatto la scelta interventista⁸¹. E tuttavia lontano "dal corteo, dai discorsi, dagli sbandieramenti", nella sua assenza, il proletariato sarebbe stato "il solo, vero e presente"⁸². Giocando proprio sul complesso intreccio simbolico del culto dei caduti e sulla polisemia del corpo del soldato senza nome, i social-comunisti cercarono di ribaltare la loro invisibile presenza in una occupazione politica della morte dell'umile fante. "Esso (il proletariato) si schiererà davanti alla bara che racchiude le spoglie mortali del compagno ucciso da altri compagni, esso circonda il feretro con tutti i suoi rossi vessilli, con tutta la potenza infinita e irresistibile della volontà e dell'affetto di milioni di spiriti umani che soffrono e che lavorano". "Raccogliamoci, — concludeva Anando — compagni, lavoratori, socialisti e non socialisti, raccogliamoci spiritualmente insieme. Passa una bara davanti a noi. Una bara che contiene un corpo umano, straziato da altri uomini, come lui straziati. Esso incarna la sofferenza e il dolore che tutti ugualmente ci abbatte (...) Si abbassino, in segno di saluto, i nostri rossi vessilli: essi salutano tutte le vittime della Umanità rappresentata da quella vittima ignota e pur tanto conosciuta"⁸³. Lungo questa linea, l'amministrazione socialista guidata da Angelo Filippetti — nel solco della tradizione della passata giunta di Emilio Caldara — finiva per adottare una politica del cordoglio che, pur rifiutando di partecipare alle cerimonie ufficiali, prestava ascolto al senso della perdita dei cittadini. Oltre all'omaggio offerto alle tombe dei caduti, il sindaco — secondo quanto riferiva la Questura che aveva intercettato una conversazione telefonica tra il primo cittadino di Milano e quello di Pavia — aveva rivalutato l'ipotesi di esporre il tricolore a Palazzo Marino. Un ripensamento presto superato dalla decisione del Prefetto di imporre d'autorità la bandiera sulla facciata del Comune⁸⁴. È difficile dire quanto questa linea, certo frutto di un dibattito interno alla articolata compagine del socialismo milanese, abbia

⁸⁰ Anando, *Il nostro omaggio al soldato ignoto*, "Avanti!", 30 ottobre 1921. Anando è Leonardo Gatto Roissard (ufficiale degli alpini dimesso per una malattia nervosa e collaboratore di vari giornali di area socialista). Su questo Quinto Antonelli, *Cento Anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 2018, p. 7 e Giorgio Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925)*, "Il Movimento di Liberazione in Italia", 1964, f. 3, pp. 3-41.

⁸¹ "Ordine nuovo", 2 novembre 1921 citato in V. Labita, *Il Milite ignoto*, cit., p. 141.

⁸² Anando, *Il nostro omaggio al soldato ignoto*, cit.

⁸³ Anando, *Il nostro omaggio al soldato ignoto*, cit.

⁸⁴ Su questo si veda il telegramma del prefetto Lusignoli a Questura 4 novembre 1921, in ASMi, Prefettura di Milano Gabinetto, I versamento b. 697.

contribuito alla buona tenuta dell'ordine pubblico milanese. Ma a parte qualche episodio (più frutto delle provocazioni fasciste che dell'azione dei gruppi socialisti), di fatto poco o nulla sembrò pregiudicare la partecipazione alle manifestazioni⁸⁵. Una partecipazione imponente e di forte carattere popolare come risulta non solo dai dati offerti dalla Questura ma anche da una serie di cartoline illustrate (tra le quali quella di Mussolini e del Masso del Grappa davanti al Castello) che testimoniano eloquentemente il coinvolgimento della città; dal corteo che sfila in corso di Porta Vittoria alla piazza del Duomo, da piazza Cinque Giornate agli interni del Duomo, la documentazione fotografica delle serie (che prende il nome di "Sagra della Vittoria"), per quanto celebrativa, non mente sul carattere massivo e socialmente trasversale delle manifestazioni.

A decretare il successo delle celebrazioni milanesi (come in buona parte del Paese) furono in fondo due elementi. Il primo è quello della pressione emotiva e psicologica del lutto che aveva portato, negli anni di guerra e subito dopo, qualche centinaio di famiglie, poi decine di migliaia, a cercare conforto nei molti riti privati e in parte pubblici del dopoguerra e che ora poteva liberarsi in una solenne quanto maestosa liturgia collettiva. Combinato con le difficoltà sociali e economiche di quegli anni, il senso della perdita poteva ora "erompere" nel simbolo del soldato senza nome e risolvere la "crisi della presenza" in una cerimonia pubblica che, questo il secondo elemento importante, era riuscita da un lato a condensare lo smarrimento e dall'altro a offrire alla cittadinanza quei codici riparativi del lutto che erano in fondo parte della tradizione socio-culturale italiana⁸⁶. Più che sul modello guerriero delle celebrazioni francese e inglese, il rito italiano (e quello milanese forse ancora di più) aveva puntato alla ricomposizione di quella che si è prima definita la "famiglia simbolica"⁸⁷. La forte presenza nei riti milanesi, oltre che dei reduci e mutilati, delle vedove, dei bambini e delle "orfanelle" di guerra, vere e proprie "vestali" della cerimonia presso il Monumento delle Cinque Giornate⁸⁸ come in altri appuntamenti cittadini della giornata del Milite ignoto, stava a indicare la ricostruzione del paradigma della nazione-famiglia che, in bilico tra simboli religiosi e civili, tra istanze "rigeneratrici" e patriottiche, tra compostezza istituzionale e bisogni sociali, tra rappresentazione del sacrificio militare e emozioni private, aveva trovato almeno per un momento il suo punto di equilibrio nella dimensione prepolitica.

⁸⁵ Nei giorni successivi alle celebrazioni, alcuni scontri di piazza vennero denunciati dal quotidiano socialista soprattutto nell'area della Lomellina e nel mantovano ("Avanti!", 8 novembre 1921).

⁸⁶ Ernesto de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Torino, Einaudi, 1977.

⁸⁷ Sul ruolo di Maria Bergamas e delle donne nel rito del Milite ignoto si veda Barbara Bracco, *Memorie di guerra e rituali della nazione nella crisi dello Stato liberale italiano*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Rituals civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2007, pp. 163-178. Sul paradigma della nazione-famiglia cfr. Alberto M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004 e Alberto M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁸⁸ *Per la celebrazione del 4 novembre*, "Corriere della Sera", 28 ottobre 1921; *La mattinata a Milano*, "Corriere della Sera", 4 novembre 1921.